

le storie più belle delle
mille *e una*
notte



A Marco Baliani, maestro di teatro di narrazione, e a tutti gli amici attori e narratori che mi hanno svelato e insegnato la magia della parola orale, capace di evocare mondi e di rendere visibile l'invisibile.

Silvia

le storie più belle delle
Mille
e una
notte

raccontate da Silvia Roncaglia
illustrate da Desideria Guicciardini

© 2020 Edizioni Lapis
Tutti i diritti riservati
Coordinamento redazionale a cura di Sara Marconi
Lapis Edizioni
Via Francesco Ferrara, 50
00191 Roma
tel: +39.06.3295935
www.edizionilapis.it
e-mail: lapis@edizionilapis.it
ISBN: 978-88-7874-783-8
Finito di stampare nel mese di settembre 2020
presso Abografika d.o.o



L'arte che permette a Sherazade di salvarsi la vita ogni notte sta nel saper incatenare una storia all'altra e nel sapersi interrompere al momento giusto. È un segreto di ritmo...

Italo Calvino

Si racconta anche un po' per non morire, perché le cose continuano ad essere.

Marco Baliani

... quando ci chiedono: "A che servono queste storie improbabili e inutili?", bisogna avere la forza di rispondere con cortese fermezza: "A niente. Tutt'al più a comprare il tempo. A vivere mille e una notte in più".

Beniamino Placido



PREFAZIONE

Personaggi come Aladino e Alì Babà sono molto famosi e senz'altro li conoscete già grazie a libri o a film, ma forse non sapete che le loro storie fanno parte di una voluminosa raccolta di novelle orientali intitolata "Le mille e una notte". Probabilmente avete anche sentito dire, di un hotel o di un giardino, "è da mille e una notte!" con un'espressione che significa "favoloso, sontuoso, esotico".

Ma credo non sappiate che 1000 in arabo può significare "innumerevoli" e 1001 indica quindi un numero indefinito. Tantissime sono infatti le storie, in origine orali, raccolte nel libro. Nate in tempi, culture e luoghi diversi (Persia, Egitto, India, Cina...), evocano un Oriente vago e favoloso. È il primo caso di libro in cui c'è una "storia-cornice" che ne racchiude tante altre, spesso incastrate l'una nell'altra come scatole cinesi. Anche se molto antiche, in Europa arrivarono, tradotte dall'arabo, solo nel 1700 e non erano affatto per bambini, ma per adulti.

Nella mia versione per ragazzi ho scelto non solo le storie più famose, ma anche le più varie e originali, rispettando l'ambientazione favolosa e magica, evitando la ripetitività e la ridondanza descrittiva e prendendomi diverse libertà narrative. Una scelta personale è l'aver dato molto spazio alla cornice: non è più solo un espediente narrativo la vicenda di Sherazade, qui vera protagonista e simbolo della magia della narrazione. È anche il mio omaggio di artigiana della parola scritta al potere di quella orale e la sfida, spero riuscita, di far sentire nella scrittura il respiro della parola parlata.

Silvia Roncaglia



CAP. I

La prima notte di Sherazade

Ai tempi lontani di questa storia regnava su Persia e India il grande sultano Shahriar. Era un buon sultano, che amministrava il regno con saggezza e giustizia, elargiva elemosine ai poveri, ascoltava le richieste o le rimostranze dei suoi sudditi e amava teneramente la moglie e i figli. Questo fino a quando, in un nefasto giorno, non gli accadde di scoprire che proprio la sua adorata moglie amava un altro uomo. Colmo di furia, gelosia e dolore per quel crudele e inaspettato tradimento, Shahriar lavò nel sangue il terribile affronto e giustiziò subito i due amanti, passandoli a fil di spada. Purtroppo, però, neanche questa vendetta bastò

a placare la pena del sultano che finì per provare un'immensa sfiducia nei confronti delle donne.

La sfiducia radicò nel suo cuore ferito, intossicandolo come un'erba velenosa, fino a mutarsi in un irragionevole ma profondo odio verso tutto il genere femminile.

«Ah, che perfide creature sono le donne! Come ragni tessono inganni, come serpi ti mordono il cuore. Il loro amore è lusinga e menzogna. Le loro promesse sono labili come parole scritte sull'acqua. Infelice l'uomo che si fiderà di una di loro!» Così si lamentava il sultano, che non trovava più pace, tanto da non sembrare più lo stesso uomo.

Ormai covava nell'animo pensieri neri come l'inchiostro, finché un giorno ebbe una certa idea e si disse: «Ecco trovata la soluzione per non correre mai più i rischi dell'amore!»

Fece allora chiamare il suo gran visir e gli diede quest'ordine: «Domani ho intenzione di sposare la figlia del mio primo generale d'armata. Avvisate la ragazza e fate tutti i preparativi per le nozze.»

«Sarà fatto, vostra maestà!» disse il visir, inchinandosi con deferenza, e si rallegrava in cuor suo credendo che il sultano si fosse finalmente consolato e avesse superato la sua brutta esperienza.

Le nozze vennero festeggiate e i sudditi erano molto felici di avere di nuovo una sultana. Ma, trascorsa la prima notte, ecco cosa ordinò Shahriar al suo gran visir, consegnandogli la giovane sposa: «Tagliatele la testa e cercatemi subito un'altra moglie, la più bella tra le figlie dei miei generali.»

Il gran visir, dovendo cieca ubbidienza al sultano, non poté che eseguire il feroce ordine, senza ancora immaginare che ogni mattina, a partire da quel giorno, avrebbe tolto la vita con le proprie mani a una fanciulla, per poi sceglierne un'altra e un'altra ancora da sacrificare al crudele progetto di Shahriar. Insomma, ogni giorno c'era una ragazza maritata e una sposa morta, perché era questa la soluzione adottata dal sultano per non correre mai più i rischi dell'amore.

«Avrò moglie per una notte e la farò uccidere al sorgere del sole» si era detto. «Sarà un metodo infallibile per non subire ancora l'umiliazione del sicuro tradimento di una donna.»

Questa decisione inumana portò lutti e costernazione nell'intera città. Da ogni dove si levavano le grida disperate di madri e padri. Intere famiglie piangevano la perdita di una figlia o vivevano nel terrore di vedersene presto strappare via una. Non si sentivano



che clamori e lamenti, e chi prima aveva sempre lodato e benedetto il sultano, ora lo malediceva.

Anche il visir, che doveva amministrare quest'iniqua giustizia, aveva due figlie: Sherazade e Dinarzade. Entrambe avevano dei meriti, ma la maggiore, Sherazade, era veramente una ragazza straordinaria per bellezza e intelligenza.

Dotata di memoria prodigiosa, aveva studiato filosofia, medicina, storia e letteratura. Conosceva le arti e componeva poesie che non avevano nulla da invidiare a quelle dei poeti più famosi.

Sherazade, che neppure mancava di coraggio, un giorno si rivolse così al genitore: «Caro padre, devo chiederti una grazia e ti supplico di concedermela.» «Se è cosa ragionevole e giusta, io non te la negherò» rispose il visir.

«Per essere giusta, non potrebbe esserlo di più, dovrai riconoscerlo» replicò Sherazade. «Ho intenzione di fermare questa barbarie: l'uccisione di tante fanciulle innocenti, voluta dal nostro sultano.»

A queste parole, il visir scosse la testa desolato e sospirò: «È certamente un'intenzione lodevole, ma purtroppo a questo male non c'è scampo. Non vedo come potresti riuscirci.»

«Padre mio, dato che sei tu a dover trovare ogni

giorno una nuova sposa per il nostro sultano, io ti prego di proporre me come prossima moglie» spiegò tranquilla Sherazade.

A queste parole il visir sbiancò in viso e soffocò un grido di orrore: «Sei forse impazzita, amatissima figlia? Quello che chiedi è la morte e, cosa ancora più orribile, la morte per mano mia! Perché se oggi sposerai il sultano, domattina al sorgere del sole sarò costretto proprio io a toglierti quella stessa vita che ti ho dato. Come puoi chiedermi una cosa simile? Ma ti rendi conto a che sorte vai incontro?»

«Sì, so di espormi a un grave pericolo, ma questo non m'intimorisce affatto» affermò Sherazade, guardando il padre negli occhi con un'espressione sicura e serena. «Se muoio, la mia morte sarà gloriosa, ma se riesco nell'impresa che ho in mente, renderò un grande servizio al mio paese. Lasciami tentare e non ti pentirai. Vedi, padre mio...»

Ma il visir l'interruppe, gridando: «No, no, non affannarti a spiegarmi le tue ragioni e i tuoi piani, tanto non acconsentirò mai a esaudire il tuo folle desiderio.»

«Dovresti ascoltarmi, invece, perché se anche non mi darai tu in sposa al sultano, sarò io stessa a presentarmi a lui» concluse Sherazade, irremovibile.

Con la morte nel cuore, il visir, comprendendo che in nessun modo avrebbe potuto dissuaderla, si recò a palazzo e, inchinandosi al sultano, gli comunicò che gli avrebbe portato in moglie Sherazade.

Shahriar ne rimase molto stupito ed esclamò: «Come potete votare alla morte la vostra stessa figlia?»

«Sire,» gli rispose il visir «ella si è offerta spontaneamente. Non la spaventa il suo destino. E pur di avere l'onore di esservi sposa per una notte, affronterà la morte.»

«Ah, non cercate di commuovermi o di blandirmi! E non illudetevi!» esclamò brusco il sultano. «Domattina, se non farete il vostro dovere tagliandole la testa, manderò a morte anche voi.»

Il visir, che la morte l'avrebbe invocata all'istante pur di non dover compiere quell'atto contro natura, rispose tuttavia come un devoto servitore è obbligato a rispondere al proprio sultano: «Vi garantisco un braccio fedele, anche se il mio cuore di padre sanguinerà». Poi si congedò e tornò a casa a riportare la notizia a Sherazade, che l'accorse come se fosse stata la più lieta e piacevole del mondo.

Quindi, mentre il padre si ritirava prostrato dal dolore, Sherazade pensò solo a prepararsi per le nozze con l'aiuto della sorella.

Dinarzade era in lacrime come se stesse preparando un cadavere per la bara e la sepoltura, ma prima di partire per il palazzo dove era attesa, Sherazade le disse: «Smetti di piangere e ascoltami bene. Stasera chiederò al sultano di concedermi una sola grazia: quella di godere ancora della tua compagnia nell'ultima notte della mia vita. Se, come spero, ti permetterò di dormire a palazzo, tu devi svegliarmi un'ora prima dell'alba e rivolgermi queste parole: "Cara sorella, se non stai dormendo, mentre aspettiamo il sorgere del sole ti prego di raccontarmi una di quelle belle storie che tu conosci e sei così brava a narrare". Hai capito bene, Dinarzade?»

La sorella ripeté la richiesta che doveva farle e Sherazade proseguì: «Inizierò a raccontarti una storia e, se le cose andranno come spero, con un certo stratagemma potrò liberare il nostro popolo da questo incubo.»

Quando infine, dopo le nozze, Sherazade si trovò sola davanti al sultano, questi le chiese di scoprirsi il volto. Appena Sherazade si tolse il velo, Shahriar la trovò così bella che ne rimase incantato e vedendola in lacrime, pur deciso a non impietosirsi, gliene chiese la ragione.

«Sire, non temo la morte, ma ho una sorella che amo

teneramente e vorrei vederla e dirle addio ancora una volta. Se potesse passare la notte qui, per me sarebbe una grande consolazione.»

Al sultano parve poca cosa esaudire quest'ultimo desiderio, quindi acconsentì e mandò a chiamare Dinarzade.

Era quasi trascorsa la prima notte, quando un'ora prima dell'alba Dinarzade si avvicinò al baldacchino, dove dietro ricche cortine avevano trascorso la notte il sultano e Sherazade, e sussurrò: «Cara sorella, se non stai dormendo, mentre aspettiamo il sorgere del sole, ti prego di raccontarmi una di quelle belle storie che tu conosci e sei così brava a narrare.»

«Lo farò volentieri, se il sultano mio marito me ne darà il permesso» rispose Sherazade che, ben sveglia, aspettava proprio questa richiesta.

«Narri bene, dunque?» chiese Shahriar.

«Così dicono quelli che hanno avuto occasione di ascoltarmi» rispose con modestia Sherazade che era, in verità, uno di quei narratori straordinari che, quando raccontano una storia, evocano davanti agli occhi di chi ascolta un mondo intero. Se descriveva un palazzo, pareva di abitarlo. Se con le parole dipingeva un giardino, si poteva avere l'impressione di sentire lo stormire delle fronde, di annusare il profumo dei fiori



e di avvertire la frescura del muschio sotto la pianta dei piedi.

Quando poi Sherazade narrava l'amicizia o l'amore, la vendetta o la morte, nell'animo di chi l'ascoltava si levavano come una marea tutti i mille sentimenti che la sua voce evocava e si veniva trascinati nelle vicende reali, o nelle avventure fantastiche dei personaggi, come se le si stessero vivendo in prima persona. Un cielo, un mare, un cavallo, un genio alato, una principessa... qualunque cosa Sherazade descrivesse con le parole, standosene semplicemente seduta in una stanza, era come se si materializzasse lì, davanti a chi l'ascoltava rapito.

«Mi piacciono le storie, racconta pure» acconsentì il sultano.

Allora la voce di Sherazade si levò nella stanza, melodiosa come un flauto, e la giovane cominciò a narrare...



CAP. 2

Storia del principe Ahmed e della fata Pari-Banù

Sire, questa storia comincia con un sultano come voi, che sedeva un tempo sul trono delle Indie e aveva la soddisfazione di avere tre figli e una nipote così splendidi e virtuosi da essere l'ornamento e il vanto della sua corte. Il primogenito si chiamava Hussain, il secondo Ali, il più giovane Ahmed e la principessa Nuran. Questa, rimasta orfana in tenera età, era stata cresciuta come una figlia e ora il sultano contava di maritarla con qualche principe suo vicino. In molti l'avrebbero sposata volentieri, poiché Nuran non solo era di straordinaria bellezza, ma anche ricca di spirito e piena di qualità. Il sultano si accorse però che i suoi stessi tre figli erano profondamente innamorati della cugina.

«Che gran seccatura e che imbarazzo!» si disse dispiaciuto. «Non solo non posso imparentarmi con un potente vicino, ma se accontento un figlio scontenterò gli altri. Dovrei darla al maggiore, eppure...»

Eppure l'amavano tutti e tre, e così appassionatamente che, anche se di solito andavano d'accordo, il sultano li trovò molto ostinati e per nulla disposti a cedere uno in favore dell'altro.

Così, un giorno li convocò e fece loro questo discorso: «Figli miei, darò in sposa mia nipote a uno di voi e, per decidere a quale, ho trovato una soluzione. Sapete, vero, quanto mi piacciono le rarità e gli oggetti più singolari. Bene, avrà in moglie Nuran chi tra voi mi porterà l'oggetto più straordinario e originale. E per trovarlo, partirete separatamente verso mete diverse. Per le spese di viaggio e l'acquisto dell'oggetto raro vi darò la stessa somma.»

I tre principi, soddisfatti di questa risoluzione, l'indomani all'alba si augurarono buon viaggio, salirono a cavallo e presero ciascuno una strada differente. Si erano dati un anno di tempo e un appuntamento per ritornare dal padre tutti e tre insieme.

Hussain si diresse a Bisnagar, perché aveva inteso parlare delle ricchezze e dello splendore di quel

regno. Vi giunse dopo circa tre mesi di viaggio e subito si recò nel quartiere, detto "delle rose", dove i mercanti avevano le loro botteghe.

Stoffe meravigliose, tappeti preziosi, porcellane, gioielli e suppellettili di ogni tipo erano esposti nelle strade che echeggiavano di grida e richiami mentre ogni mercante magnificava il pregio delle sue merci. Il principe non poteva credere ai suoi occhi, abbagliato da tante meraviglie. Per non parlare dello stordente profumo di rose che i fiorai vendevano a profusione in ogni angolo di quel prodigioso quartiere.

A un tratto, Hussain vide passare un banditore con un tappeto sul braccio, e ne gridava un prezzo talmente esorbitante che, molto incuriosito, gli chiese: «Cos'ha di tanto speciale, questo tuo tappeto? Per costare così, deve certo avere un pregio che non si vede.»

«Avete proprio indovinato, signore!» rispose l'uomo. «E sarete d'accordo che vale ciò che chiedo, se vi dico che basta sedersi sopra per farsi trasportare ovunque si desidera e in un solo istante.»

«Non potrei trovare nulla di più straordinario!» pensò Hussain, certo che la principessa Nuran sarebbe toccata in moglie a lui.

Temendo però un imbroglio, disse: «Le monete d'oro per pagarti le ho nell'albergo dove alloggioro. Sdiamoci

sul tappeto e, se veramente ci porterà lì in un istante, avrai il denaro richiesto.»

In meno di un istante principe e mercante si ritrovarono, seduti sul tappeto, al centro della camera di Hussain e il principe, strabiliato, pagò il prezzo richiesto.

“Che fortuna, già il primo giorno a Bisnagar ho trovato un vero prodigio. Ora ho tutto il tempo di visitare questo bel regno” pensò. “Poi, quando verrà il momento, il tappeto mi porterà in un attimo nel luogo dell’appuntamento con i miei fratelli.”

Intanto il principe Alì si era diretto in Persia. Giunto nella capitale, Schiraz, anche lui si era recato nella piazza del ricco mercato, sperando di trovare l’oggetto raro che cercava.

Incuriosito da un banditore che proponeva un cilindretto d’avorio a ben trenta borse, chiese a un altro mercante: «Quell’uomo è forse uscito di senno?»

«Signore,» rispose il mercante «a meno che non l’abbia perduto proprio adesso, posso assicurarvi che è il più serio e capace di tutti.»



Il principe Alì allora gli corse dietro e chiese di vedere quello strano cilindro e di conoscerne l'utilità.

«Non sono pazzo,» sorrise l'uomo «ma giudicatelo voi. Vedete queste due lenti a ogni estremità? Sappiate che, guardando da questo lato, scorgerete immediatamente qualunque cosa desideriate vedere.» «Fammi provare!» esclamò Alì. Guardò, pensò all'amata Nuran, e subito la vide, circondata dalle sue ancelle, ridente e di buon umore.

Il principe Alì non ebbe bisogno di altre prove: era ben persuaso che quel cilindro era l'oggetto più prezioso non solo a Schiraz, ma anche in tutto l'universo e lo comprò, incredulo di una simile fortuna.

Nel frattempo, il principe Ahmed si era recato a Samarcanda, dove si era imbattuto anche lui nel venditore di un oggetto straordinario: una mela dotata di una virtù inestimabile.

«Chiunque sia malato, e persino morente, basta che annusi questa mela e guarirà all'istante» gli aveva detto il venditore.

Ahmed non poteva veramente crederci.

«Io non sarei qui a parlarvi, se questo pomo straordinario non mi avesse salvato!» gli assicurò un altro mercante e in molti giuravano sulla sua virtù, ma Ahmed, scettico, ne chiese una dimostrazione.

Si recarono dunque a casa di un morente dove l'esperimento riuscì, rianimando in un istante il poveretto.

«La compro senz'altro» decise allora Ahmed. «Qualunque cosa abbiano trovato i miei fratelli, questo prodigio di mela sarà superiore.»

Quando i tre principi si trovarono nel luogo dell'appuntamento, Hussain propose: «Fratelli miei, non nascondiamoci ciò che abbiamo portato. Mostrandocelo, potremo già immaginare a chi di noi verrà data la preferenza.» E per dare l'esempio, parlò del tappeto su cui stava seduto e della sua magia e concluse: «Con questo, ve lo prometto, torneremo alla reggia in un istante, quando mi avrete mostrato le vostre rarità.»

Alì, pur molto colpito e ammirato dal tappeto, decantò le proprietà del suo cilindro che Hussain volle subito provare, dicendo: «Voglio vedere la nostra amata Nuran.»

Ma non appena poggiò l'occhio sulla lente, impallidì e gridò: «Fratelli miei, i nostri viaggi e le nostre rarità sono del tutto inutili!» Aveva infatti visto la principessa in fin di vita, circondata da ancelle e servi piangenti. Anche Ahmed volle guardare. Era vero: Nuran, colpita da una malattia mortale, era vicinissima alla fine.

Subito trasse da una sacca la mela portentosa che aveva acquistato e dichiarò: «Questa non mi è costata meno del tappeto e del cilindro e, se arriveremo in tempo al capezzale di Nuran, vi dimostrerò che può guarire all'istante da qualsiasi malanno, anche mortale.»

«Saremo là in un battito di ciglia, grazie al mio tappeto!» esclamò Hussain.

Non aveva ancora finito di dirlo, che già i tre principi, balzati sul tappeto, si trovavano accanto alla principessa morente.

Ahmed le mise sotto il naso la mela e subito il colore tornò sulle guance della bella Nuran, che aprì gli occhi come se si fosse svegliata da un sonno ristoratore.

Poi i tre principi si presentarono al padre, che già stava piangendo per morta la nipote. Informato dell'accaduto, il sultano volle vedere i tre tesori portati dai principi, ansiosi di sapere chi sarebbe stato decretato vincitore.

Ma proprio in quel momento il cielo scuro della notte cominciò a stingersi per farsi prima perlaceo e poi rosato. Ai primi segni dell'alba imminente, Sherazade interruppe il suo racconto dicendo: «Vedo che il sole sta per sorgere.»



Un'ora così dolce doveva essere per lei quella estrema della morte, tuttavia levò sul sultano uno sguardo sereno, mentre la sorella sospirava: «Peccato... la parte che resta è la più bella del racconto!»

E se pure voi, come Dinarzade, avreste voluto ascoltarla, sappiate che il sultano, mosso anche lui da curiosità, prese questa decisione: «Ti lascerò vivere ancora un giorno, ma un giorno soltanto, per ascoltare la fine di questa bella storia.» Così disse a Sherazade, poi si levò, si vestì sontuosamente e se ne andò per occuparsi di tutte le incombenze del regno.

Quando la notte dopo Dinarzade svegliò alla solita ora Sherazade, il sultano, impaziente, le si rivolse così: «Su, dimmi, te ne prego, a chi diede in sposa la nipote il sultano delle Indie?»

«Per ora a nessuno, maestà, e ve ne dirò subito il perché.» E Sherazade riprese il suo racconto, mentre nella stanza, come per magia, le sue parole evocavano Hussain, Alì e Ahmed, anch'essi in trepidante attesa davanti al trono del sultano loro padre.



Il sultano restò a lungo in silenzio, pensoso. Infine, tirandosi i peli della barba, borbottò tra sé: «Che seccatura, che grande imbarazzo! Non posso certo decretare un vincitore!»

Poi spiegò ai suoi figli: «Capirete bene, ragazzi miei, che non posso dare in sposa Nuran, con giustizia, a nessuno di voi. Nuran ti deve la vita, mio caro Ahmed, ma dimmi un po', l'avresti mai salvata in tempo, se il cilindro di Alì non vi avesse mostrato il pericolo in cui si trovava e il tappeto di Hussain non vi avesse permesso di venire prontamente a salvarla? In quanto a te, Alì, è grazie al tuo cilindro che avete saputo di essere sul punto di perdere la principessa, e lei te n'è certo debitrice, ma questa conoscenza sarebbe stata inutile senza il pomo e senza il tappeto. E in quanto a te, principe Hussain, se siete arrivati in tempo, Nuran lo deve alla velocità del tuo tappeto, ma capisci anche tu che non avreste neppure saputo che stava per morire, senza il cilindro di Alì, e adesso seguiremmo il suo funerale, se non ci fosse stata la mela di Ahmed. Quindi non posso dare in sposa mia nipote a nessuno di voi.»

Il discorso era saggio e sensato, così i figli tacquero, mentre il sultano meditava ancora, tirandosi i peli della barba per la gran concentrazione.

Infine stabili: «Ricorrerò dunque a un'altra prova per fare una scelta. Uscite da palazzo, dopo aver preso ciascuno un arco e una freccia, e nella gran pianura appena fuori dalla città ognuno scoccherà il suo dardo. Io darò in sposa Nuran a chi tirerà più lontano.»

Così fu fatto, alla presenza del sultano, del visir e di alcuni ufficiali come giudici della gara, seguiti da una gran folla di popolo, perché ogni suddito del regno era curioso di sapere a chi sarebbe toccata in moglie la bella Nuran.



Fu Hussain, come primogenito, a tirare per primo. Ma quando il principe Alì scoccò per secondo il suo dardo, lo si vide sorpassare quello di Hussain. Ahmed tirò per ultimo, ma la sua freccia sparì alla vista e nessuno la vide cadere.

Si corse, si perlustrò la pianura, ma per quanto la si cercasse, nessuno, neanche lo stesso Ahmed, riuscì a ritrovarla.

Era probabile che proprio lui meritasse la principessa Nuran, ma era però necessario ritrovare quel dardo, come prova evidente e certa. Così, nonostante

le rimostranze di Ahmed, il sultano giudicò in favore di Alì. E dati gli ordini per i preparativi dei festeggiamenti, le nozze si celebrarono pochi giorni dopo con grande magnificenza.

Hussain ne ebbe un tale dispiacere che non solo non partecipò alla festa, ma rinunciò addirittura al suo diritto di successione al trono e si ritirò a vita monacale. Anche Ahmed, per la stessa ragione, non volle assistere alle nozze del fratello Alì con l'amata Nuran, ma lui non rinunciò al mondo.

Non riusciva a capacitarsi di dove e perché fosse sparita la sua freccia e decise quindi di andarsene in giro a perlustrare finché non l'avesse recuperata. Ma percorsa in lungo e in largo la vasta pianura, non aveva ancora trovato la freccia. S'arrampicò allora su rocce che erano i contrafforti di un'altissima e invalicabile catena montuosa.

“Possibile che la mia freccia sia diventata invisibile?” si domandava Ahmed, ma senza perdere la pazienza proseguì dritto nella direzione verso cui l'aveva scoccata.

A quattro leghe dalla pianura da cui era partito, il principe scorse infine una freccia per terra tra i cespugli e fu assai meravigliato nel riconoscere ch'era proprio la sua.

“Perbacco, a nessun uomo può riuscire un simile tiro! Qui si nasconde un mistero o qualche straordinaria magia” considerò Ahmed, certo che la vita, dopo averlo privato dell'amata Nuran, gli riservasse qualche sorpresa.

E siccome la freccia pareva indicargli una grotta che si apriva proprio lì di fronte, vi entrò.

Lungo le pareti interne vide alcune porte di ferro e, quando provò ad aprirle, una si schiuse con facilità. Il principe percorse allora un corridoio sotterraneo, rischiarato da una strana luce argentea, che non si capiva da dove provenisse, e infine sbucò in uno spazio sotterraneo enorme dove sorgeva il più bel castello che avesse mai visto.

Sulla porta, una donna meravigliosa, sontuosamente vestita e agghindata, scortata da schiavi e ancelle, gli sorrise e gli si fece incontro dicendo: «Principe Ahmed, avvicinati, tu sei il benvenuto!»

Per lui fu una vera sorpresa sentirsi chiamare per nome e, inchinandosi, le domandò: «Come fate, signora, a sapere chi sono? E chi siete voi, se non oso chiedere troppo? In che luogo meraviglioso mi trovo?»

«Principe, non stupirti. Tu certo saprai che il mondo è abitato sia da geni che da umani. Io sono figlia di